



Omelia nella S. Messa esequiale di don Ugo Busso

Cattedrale, 15 febbraio 2021

[Riferimento Letture: Gb 19, 1.23-27a | 1 Gv 3, 14-16 | Gv 12, 23-28]

In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.

Sono le parole - tratte dalla prima lettera di San Giovanni riascoltate nella seconda lettura - che don Ugo aveva scelto per l'immagine ricordo della sua Ordinazione e prima Messa e che nel suo testamento così commenta. «È il richiamo ad un programma di vita a cui, purtroppo, mi sono sottratto ogni giorno, ma che è pur sempre stato il tormento e lo stimolo di tutta la mia vita e la Luce che ne ha illuminato le decisioni più importanti».

Riconosciamo in queste parole e in questo commento l'autoritratto di don Busso e, allo stesso tempo, l'eredità che ci lascia. Eredità avvalorata da una testimonianza vissuta che molti di noi hanno potuto toccare con mano, certo anche nelle debolezze da lui confessate, ma soprattutto nella sua generosa coerenza e fermezza. Così don Ugo aggiunge: «Quando tutto di me sarà dimenticato rimanga in tutti quelli che ho conosciuto e amato la memoria di Gesù il Cristo della mia fede che ha dato la vita per fare capaci anche noi, almeno un poco, di donare la nostra vita per i fratelli, chiunque siano». Ecco, fratelli e sorelle, l'eredità che ci impegna. Tocca a noi.

Come Parroco nel suo servizio pastorale, come uomo e sacerdote in tutte le relazioni, come Direttore della Caritas abbiamo conosciuto un don Ugo che, pur nelle sue rigidità, ha cercato di applicare quello che era il suo programma di vita e di lasciarsi guidare dalla Luce che aveva toccato e segnato la sua intelligenza e il suo cuore, la Luce di Gesù. E alle scelte a noi note si dovrebbero aggiungere gli infiniti gesti di carità e di vicinanza che don Ugo ha compiuto senza che la sua sinistra sapesse ciò che faceva la sua destra (cfr Mt 6, 3). E non parlo solo di elemosine, che pure furono tante, ma anche di gesti concreti di pazienza, di sopportazione e di perdono verso persone che gli hanno causato tanta sofferenza. Ovviamente, come ognuno di noi, anche lui può aver ferito altri e così ancora nel testamento scrive: «Chiedo infine perdono a Dio e a tutti coloro che mi hanno conosciuto e amato di più di quanto meritavo e che la mia condotta o le mie parole possono avere involontariamente offeso o fatto soffrire o non edificato». Anche da queste ultime parole, se vogliamo, abbiamo da imparare: al cristiano non basta rispettare e non offendere, desidera anche edificare. E questo nella consapevolezza che l'edificazione passa certamente attraverso il buon esempio, ma anche attraverso quella misteriosa forza della sofferenza interiore che il Cristo ci consegna come cifra della sua e della nostra Pasqua: *Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.*

Desidero chiudere con un ricordo personale. Ho conosciuto più da vicino don Busso in occasione del Sinodo, a partire dal giorno in cui lo raggiunsi a Gignod (estate 1987) con la richiesta di far parte della Segreteria per rappresentarvi le istanze dell'attenzione agli ultimi, dell'impegno sociale e della mondialità. Fui sorpreso da alcune sue attenzioni che non avevo immaginato, la cura per la casa e per la bellezza (quanti fiori e che meraviglia era quell'angolo davanti alla casa parrocchiale), ma su tutti il radicamento al territorio, quello di origine e quello di adozione, un radicamento aperto che, grazie alla sua brillante intelligenza e alla sua cultura, diventava attenzione dinamica alle tradizioni più autentiche per farle rivivere con nuova linfa in un contesto

tanto mutato. C'è un numero del *Sinodo*, nel capitolo *Testimoniare la carità nel sociale* - capitolo in cui è facilmente riconoscibile il suo contributo - un numero che don Ugo volle fortemente, il numero 163. Parlando della situazione e delle prospettive culturali della nostra Valle, leggiamo: «Nel patrimonio culturale che ci è stato tramandato troviamo tanti valori che sono da considerare veri doni dello Spirito; essi hanno guidato intere generazioni a vivere la propria umanità e la propria fede. Possiamo ricordare in proposito:

- la laboriosità e la resistenza alla fatica;
- la fedeltà alla parola data e alle proprie convinzioni;
- il senso di appartenenza alla comunità di villaggio o di paese;
- l'ospitalità e la solidarietà;
- il senso di timore e di ammirazione di fronte alla natura;
- la frugalità e la semplicità di vita;
- l'amore per la libertà, affinatosi anche attraverso plurisecolari forme di autogoverno;
- lo spirito artistico, per lo più legato alla religione, con una produzione notevole in rapporto alle risorse assai limitate;
- un linguaggio quotidiano rispettoso e privo di espressioni blasfeme».

Penso che in questa rilettura del nostro passato ci sia un distillato del meglio della vita della sua famiglia, del suo paese, come l'aveva conosciuto nella sua infanzia, delle tante persone e famiglie incontrate nei primi anni di ministero, prima dei grandi cambiamenti sociali ed economici che hanno trasformato il volto della nostra Regione, rischiando anche di offuscare punti di riferimento etici e religiosi trasmessi da quanti ci hanno preceduto.

Ti auguriamo, caro don Ugo, che oggi si compiano per te le parole di Giobbe, parole della fede cristiana, della speranza che ha guidato i tuoi passi: *Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! ... Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro. Amen.*